

HIGHLIGHTS

SPECCHIO DEFORMANTE



di Gianni Fochi

Questa rubrica è aperta alla collaborazione di voi lettori: basta che inviate per posta la pagina incriminata (occorre l'originale, con indicazioni chiare della testata e della data di pubblicazione) a Gianni Fochi - Scuola Normale Superiore - Piazza dei Cavalieri, 7 - 56126 Pisa. Se la direzione lo riterrà opportuno, la segnalazione sarà pubblicata; verrà anche scritto il nome del lettore che ha collaborato, salvo che questi ci dia espressa istruzione contraria. In qualche caso potranno essere riportati vostri commenti brevi.

Chimica bandita

Un enologo laureato di fresco, collaboratore di varie testate su temi collegati al vino e alla viticoltura, è Ranieri Fochi di Pisa (non vi ci vorrà molto per capire che egli ha una qualche parentela con l'autore di questa rubrica). Trovando in casa l'inserito *Domenica del Sole-24 Ore* del 14 marzo, è andato a leggere a pagina 45 un interessante articolo in cui Davide Paolini mostra saggiamente distacco e ironia nei confronti di certe fisime dei viticoltori biologici. Quando però viene a riferire il loro rifiuto della chimica, anche Paolini dimostra che questa nostra bistrattata disciplina meriterebbe d'essere conosciuta meglio.

Li descrive infatti come viticoltori «che hanno bandito la chimica». È scettico sulle motivazioni, ma crede che quel bando sia vero. Il giovane enologo ci spiega che in realtà la viticoltura biologica può dirsi tale anche se contro le malattie fungine ricorre ai ben noti composti di rame (per combattere la peronospora) e allo zolfo (per l'oidio): se lo zolfo viene in gran parte ricavato da giacimenti in cui si trova come sostanza semplice (ma ha comunque bisogno di purificazione), la poltiglia bordolese, che è ottenuta mescolando solfato rameico e idrossido di calcio, non viene certo estratta bell'e pronta dalle miniere.

Quindi la chimica c'entra eccome, anche come attività trasformatrice umana: non occorre insistere sul fatto che tutte le sostanze materiali sono chimiche (considerazione che, insomma, non permetterebbe neppure allo zolfo di sfuggire). Il discorso s'applica anche dove Paolini scrive che quei signori dicono no ai «prodotti di chimica di sintesi»: l'affermazione è smentita appunto dal ricorso ai composti di rame. Per capire quanto sia impropria anche in questo caso la contrapposizione fra chimica e natura, si può approfittare del seguito della spiegazione che c'è stata data. La legge stabilisce per i composti di rame un tempo di carenza (cioè un intervallo minimo fra l'applicazione e il raccolto) pari a venti giorni. Quello per i fitofarmaci sistemici adatti alla vite (vietati per la viticoltura biologica) è la metà. Domanda: quale delle due categorie è dunque considerata dal legislatore meno rischiosa? C'è poi un'aggiunta importante per l'ambiente. Se piove, i cosiddetti prodotti di copertura (tra cui appunto quelli contenenti rame) vengono dilavati e bisogna applicarli di nuovo, con un carico ambientale maggiore. Gli ioni

rameici finiscono nel terreno, sia perché trascinati dall'acqua piovana, sia perché v'arrivano insieme con le foglie che cadono. Ebbene: essi sono fitotossici, perché contribuiscono a rendere meno disponibile per le piante il ferro, micronutriente indispensabile.

Un bel focherello pulito

In un servizio di Nello Scalvo sul quotidiano *Avvenire* del 28 gennaio (pagina 12), sono contenute affermazioni e idee discutibili. Il giornalista è innocente: riferisce correttamente pensieri altrui. L'assoluzione però non può estendersi a un riquadro: «Grazie ai biocombustibili - come la legna da ardere - si produce energia scarsamente inquinante». Non ci vuole molta scienza per rendersi conto che al contrario il legno è un combustibile poco ecologico: basta ricevere una volta il proverbiale fumo negli occhi. Forse s'è scritto *inquinante* pensando al bilancio del biossido di carbonio. Abbiamo già criticato più volte l'uso del termine *inquinante* per questo composto, che abbonda anche nei nostri fluidi corporei senza farci male. Se ci si riferisce ai presunti effetti climatici che quel gas avrebbe in quanto prodotto dalle attività umane, bisogna fra l'altro levarci dalla testa l'idea che la biomassa coltivata a scopi energetici non aumenti il famoso effetto serra. La coltivazione richiede energia sotto varie forme (produzione di fertilizzanti e fitofarmaci, carburanti per muovere i trattori e le macchine agricole ecc.): se non entrano in gioco reattori nucleari, nel bilancio del biossido di carbonio prevale la produzione. Non si speri nell'energia eolica, così criticata dai più ragionevoli fra gli stessi ambientalisti, o in quella solare, ottima per il rifugio alpino, per l'isoletta o (almeno in parte) per la fattoria sperduta nel cuore dell'Africa. Quanto al fuoco di legna, lasciamolo a certe applicazioni che sono effettivamente apprezzabili se occasionali e limitate. La carne e il pesce cotti ai ferri su di esso, effettivamente molto più buoni che se preparati in una padella antiaderente, mangiamoli solo ogni tanto, perché altrimenti si rischiano tumori all'apparato digerente. Un bel fuoco nel camino, poi, è il sogno di tanti che cercano una casa nuova: è uno spettacolo gradevole e dà calore non solo al fisico. Ma ve l'immaginate se la maggioranza degli europei scaldasse le proprie abitazioni in quel modo? Quanti alberi avremmo dopo qualche anno? E il cielo sarebbe ancora azzurro?